

L'ADDIO DI DI PIETRO.

D'Alema: «È il frutto dell'assedio del governo al pool»

«Profondo turbamento» nel Pds per le dimissioni di un uomo che è il «simbolo dell'ansia di giustizia degli italiani». D'Alema attacca il governo, responsabile del clima di «assedio e intimidazione» contro la magistratura milanese che è all'origine del gesto del Pm. Per il segretario della Quercia sono «di cattivo gusto» le proposte di immediato impegno politico e governativo che già piovono sul magistrato. Apprezzamento per Borrelli.

ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds si schiera con nettezza accanto a Di Pietro. Attacca il governo, responsabile di una campagna di delegittimazione dei giudici milanesi che è all'origine della drammatica scelta del pubblico ministero più famoso d'Italia. Apprezza la determinazione di Borrelli a «tenere le posizioni». Non si accoda a quanti già pensano ad un ruolo direttamente politico che il magistrato del pool si appresterebbe ad assumere. A Botteghe Oscure la situazione è seguita con attenzione sin dal mattino, quando non è ancora chiaro se le dimissioni ci saranno davvero. Massimo D'Alema, dopo aver partecipato ad un convegno sul problema della droga, si chiude nel suo ufficio - dove si consulta con molti dirigenti della Quercia, tenendosi in contatto col mondo politico e istituzionale, per valutare l'evolversi dei fatti. Ci resta ininterrottamente sino alle 18,20, quando, dopo la conferenza stampa di Borrelli, passa da Montecitorio, dove risponde alle domande dei giornalisti.

«Profondo turbamento» Nel frattempo è stata già diffusa una sua dichiarazione: «La notizia delle dimissioni del dottor Di Pietro suscita in noi un profondo turbamento - detta il segretario della Quercia - poco prima delle 17, quando è noto ormai il testo della lettera del Pm - non solo perché il suo straordinario lavoro ha contribuito in modo determinante a fare luce su un sistema di corruzione ed illegalità, ma per il fatto che questo magistrato è diventato ormai un simbolo dell'ansia di giustizia del popolo italiano». D'Alema ricorda che il Pds non ha mai «strumentalizzato politicamente» l'opera della magistratura, difendendo sempre l'autonomia. Anche quando oggetto delle inchieste è stata la Quercia. Anche quando certe decisioni sono apparse criticabili. E che ha apprezzato il fatto che i magistrati abbiano operato, come scrive Di Pietro «senza alcun fine politico ma anche senza guardare in faccia nessuno». Proprio per questo - ecco il centro politico della posizione del Pds - non possiamo non vedere il legame obiettivo

che c'è tra queste dimissioni, che colpiscono e amareggiano noi e milioni di cittadini, e il clima di assedio e di intimidazione contro i magistrati che si è vissuto in modo via via più incalzante negli ultimi mesi. È stato proprio Berlusconi a presentare le indagini del pool come una «premeditata aggressione politica». Un sospetto che D'Alema giudica «inaccettabile e immotivato» sull'intera inchiesta Mani Pulite, sempre caratterizzata, invece «da grande correttezza e professionalità». «L'aggressione - continua - ha rivelato chiaramente l'intenzione del ceto politico al potere di colpire l'autonomia dei giudici e di avere una magistratura ossequiente».

«Proposte di cattivo gusto» Non è diverso il senso delle risposte che più tardi D'Alema, asserragliato dalle telecamere, fornisce alla Camera. Che cosa pensa dell'ipotesi di un ingresso in politica di Di Pietro? «Gli scongiuro il vedremo, Di Pietro è un cittadino che potrà fare le sue scelte... spero che continui a fare il magistrato, perché le sue dimissioni dalla magistratura sono una brutta pagina per il nostro paese e una sconfitta per la democrazia». L'auspicio del Pds, dunque, è che le dimissioni possano rientrare, anche se appare difficile. E D'Alema parla di interventi «più autorevoli» del suo, evidentemente pensando all'imminente dichiarazione di Scalfaro. Quanto alle proposte di ministri e di impegni politici che già piovono su Di Pietro (soprattutto da parte di forze politiche del centro), osserva che «in questo momento le offerte di ministri sono una cosa di cattivo gusto. Che si possa giudicare Di Pietro un uomo capace di svolgere anche altre funzioni è indiscutibile. Ma le offerte di ministri sarebbero un atto di cattivo gusto». E il segretario del Pds, così come i capigruppo dei progressisti Salvi e Berlinguer, sottolineano anche un altro punto: l'opera della giustizia comunque deve procedere. «Apprezzo la determinazione e la serenità - dice D'Alema - con le quali il dottor Borrelli ha detto che continuerà il suo lavoro». Franco Bassanini rileva il valore della sostituzione

ne subito operata a Milano col giudice Spataro. Il pool, insomma, non è una sola persona, anche se la «fetta» portata al ruolo della magistratura e all'opinione pubblica è assai profonda.

La discussione nel Pds

Nettezza dunque nella critica al governo, che sin dal suo insediamento si è accanito contro i giudici - Salvi ricorda il decreto Biondi, l'invio degli ispettori a Milano, sino alle reazioni di Berlusconi all'avviso di garanzia - prudenza nel prendere in considerazione l'eventuale ruolo politico di Di Pietro. Anche il Pds è attraversato dagli interrogativi sul significato e le motivazioni reali del gesto del pm milanese. C'è forse dietro un preciso disegno politico? Che magari, dal seno di determinati ambienti politici e economici, punta a sostituire Berlusconi con un'operazione con ogni probabilità non favorevole alla sinistra? Questo scenario non è escluso da Gavino Angius: «Il disegno può nascere dal seno stesso della maggioranza... Fossi Berlusconi non starei tranquillo...». Di parere opposto Umberto Ranieri, che vede solo una scelta personale e sofferta di Di Pietro. E se al giudice milanese giunge la solidarietà convinta di Antonio Bassolino e di Walter Vitali, sindaci di Napoli e di Bologna, alla Camera Diego Novelli e Valdo Spini temono un intorbidimento della situazione politica. Una garantista convinta come Anna Finocchiaro difende a spada tratta Di Pietro, oggetto di un «attacco brutale e incessante» da parte di Berlusconi. Ma aggiunge: «Niente e nessuno autorizza una lettura che veda ora il pm milanese strumento di un'operazione politica». Anche Fabio Mussi, durissimo col governo («Non ci sono precedenti, in regime liberale, di un simile assalto di un governo ai giudici...») osserva poi che «sarebbe un pessimo servizio reso al paese, all'autonomia della magistratura, al bilanciamento dei poteri, e allo stesso Di Pietro, se ora una folla di persone offrisse al pm un ruolo politico». Su questo «scenario» non vuole indugiare Aldo Tortorella, che lo ritiene poco probabile: «Quel che è certo è che si tratta di un colpo alla giustizia dovuto a una campagna irresponsabile. Berlusconi è giunto a parlare di giustizia infame...». E Massimo D'Alema, inseguito fuori da Montecitorio dall'ultima telecamera e dall'ultima domanda sulle affermazioni di Buttiglione, taglia corto: «Non è il momento di fare fantapolitica. C'è il turbamento e l'amarezza degli italiani». Certo, il segretario del Pds vede un clima torbido: «Se questo è il «nuovo» con cui doveva nascere la seconda Repubblica...».



Massimo D'Alema: segretario del Pds

Andrea Cerasa

Fini affanna: «Gesto nobile e doloroso»

Ma Tremaglia sta col pm: «Si dimetta piuttosto Biondi...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Grande è l'imbarazzo sotto il cielo di An, mentre Di Pietro sbatte la porta e abbandona la partita. Uno dei pochi, tra gli uomini di Fini, a parlar chiaro, è Mirko Tremaglia. «È la sconfitta della magistratura e della giustizia», dice. E non si fa pregare per aggiungere: «Il ministro Biondi dovrebbe ora fare una riflessione su se stesso, sul suo ruolo, perché dovrebbe essere giunto il momento di compiere il gesto definitivo delle dimissioni». Riccardo De Corato, senatore di Milano, si associa e promette: «Continuerò a lottare contro chiunque, anche nel governo, ha attaccato e continua ad attaccare le inchieste di Mani Pulite». Ma poi, pensa bene di sferrare il primo attacco al magistrato che dovrebbe sostituire il dimissionario Di Pietro: «Se lo sostituisse Spataro si torrebbe ai vecchi tempi di Beria d'Argentina».

Con i piedi di piombo, ad esempio, si muove Ignazio La Russa, vicepresidente della Camera e numero uno del partito ambrosiano: «Quella di Di Pietro è una scelta che sicuramente non può far piacere a chi ama la giustizia... ecc. ecc. Per poi passare ai «fasti antichi» del giudice, tra i quali ci sarebbero «quelli che manifestano magan gando»: «Di Pietro facci sognare: Berlusconi in galera...». Un segno dell'imbarazzo di An è anche la sortita di Fini. Il leader di via della Scrofa non dava notizie di sé da almeno tre giorni: nessun commento dei «cattivi» risultati elettorali, nessuna intervista, all'ultimo momento ieri pomeriggio ha anche evitato di recarsi alla presentazione di un libro. Si limita a comunicare via fax la sua opinione sulla scelta di Di Pietro: «Un gesto nobile quanto doloroso per le motivazioni addotte, la volontà di non farsi usare politicamente da nessuno, e poi va con il rimpianto, l'alta stima, la considerazione. Ma soprattutto, insieme a Tatarrella, Fini cerca di mettere un cappello sul futuro del magistrato simbolo di Mani pulite. Il vicepresidente del Consiglio mattina, del resto, il Secolo d'Italia pubblicava in prima pagina un articolo del presidente dei senatori di An, Giulio Macerati, che da tempo non risparmia attacchi alla procura di Milano. E che adesso, davanti all'abbandono di Di Pietro, si limita a sospirare: «Dobbiamo lasciarlo libero di decidere».

10». E fa eco (e due) anche Gustavo Selva: «Mi auguro che Di Pietro voglia contribuire alla costruzione della seconda Repubblica». Poi, visto che del giudice dimissionario parlare male non si può, il deputato di An punta sul suo capo: «Se qualcuno doveva dare le dimissioni, avrei preferito che fosse stato Biondi».

«La colpa? È del Pds...»

Se Tatarrella ha un teorema, un altro ce l'ha anche Francesco Storace. Illustra l'«Epurator» nazionale: «Di Pietro si era stufato di essere usato dalla sinistra, è chiaro. Lo hanno bloccato perché stava indagando sul Pds». Be', per la verità adesso doveva interrogare Berlusconi... «Se voleva far del male a Berlusconi andava avanti, no?». Si interroga Maurizio Gasparri, sottosegretario agli Interni: «È singolare che Di Pietro se ne vada ora che bisogna fare i processi...». Il governo, comunque, fa la figura di chi ha fatto di tutto per distruggere il pool di Mani pulite. «Figuriamoci se non ci accuseranno di questo. Noi di An magari abbiamo criticato altri giudici, ma non Di Pietro...». E l'ispezione decisa da Biondi, l'indagine sui giudici che indagano? Il sottosegretario sospira: «Rientra nelle sue normali competenze. E comunque il procuratore generale Catelani, cheechè ne dica oggi, aveva chiesto questo intervento...». E l'editoriale del camerata Macerati, sul Secolo di oggi? «Non l'ho letto».

questa vicenda, è che se non si torna a votare al più presto, rischiamo di gettare il paese nel caos», la preoccupazione arriva, a sorpresa, da Teodoro Buontempo. Spiega er Pecora: «Queste dimissioni, prima di essere un fatto personale, sono un fatto politico. Siamo entrati in una situazione di emergenza. E il capo dello Stato ha detto smettere di fare il mediatore tra interessi contrapposti ma deve innanzi tutto difendere le scelte del popolo italiano...». Che sarebbero... «Azzerare l'inizio di questo nuovo consociativismo...». Ah, vabbè... C'è poi Guido Lo Porto, che per non sbagliare si dice perplesso: «Non so se definirmi amareggiato o sorpreso». C'è un ministro, Altero Matteoli, che non trova di meglio che far sapere: «Mi sono sempre dispiaciuto quando ho sentito qualche magistrato che doveva di lottare contro la criminalità e la mafia perché sono del parere che il compito di un magistrato è quello di applicare le leggi». Ergo: «Se Di Pietro ha perso questa serenità...». E alla fine, spunta pure l'indice accusatore della Mussolini. Le ragioni delle dimissioni? «Potrebbero essere state create da ambienti della magistratura sensibili alle politiche del Pds». Insomma, viva Di Pietro e abbasso i giudici... E così, tra il dire e non dire, il Secolo d'Italia annuncia pure un suo comitato, chiamato, niente di meno, Non strumentalizzate Di Pietro. Prime adesioni, Feltri, la Bianco, il direttore del Tempo Contordine viva Di Pietro e viva Berlusconi.

Il leader leghista: «Berlusconi è un pollo bollito, e i polli si lessano a Natale... Verifica anche su questo»

Bossi: «Potrebbe fare il ministro della Giustizia»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Il dimissionario Pm più famoso d'Italia gli rifila una richiesta di 10 mesi di condanna per l'affare Enimont e Umberto Bossi non si scompone. Anzi passeggiando, in mattinata, nel transatlantico di Montecitorio la sapere che per lui Di Pietro potrebbe benissimo accomodarsi sulla poltrona del ministero di Grazia e Giustizia in un suo, ipotetico, futuro governo anche a guida leghista. «Potrebbe farlo benissimo - commenta il Senatur - sarebbe un ottimo ministro... È un uomo giovane e dinamico». Il leader del Carroccio non va oltre sull'argomento Di Pietro, si mostra molto distaccato, forse intuisce che il gesto del magistrato potrebbe complicare gli scenari politici. Il chiodo fisso di Bossi ormai è quello di mandare a casa Berlusconi e al Cavaliere riserva l'ennesima «freccia»: «Avvelenata: «Quello è un pollo bollito... E come sapete i polli bolliti si servono a Natale». Solo nella tarda serata di ieri

essenziale che la Procura della Repubblica di Milano proseguiva nella sua azione, che la coscienza popolare avverte essere ben lungi dalla sua conclusione. L'uscita di scena di Di Pietro è certo un fatto sconcertante, ma ciò che conta è che non vi sia pregiudizio al proseguimento dell'azione dei magistrati di Mani pulite». Ed ecco il giudizio nel merito della decisione del Pm. «Personalmente - precisa Formentini - non approvo il gesto di Di Pietro, perché ritengo che quando si è sul ring non si debba gettare la spugna. Con Di Pietro, la Procura, che è un meccanismo ben collaudato, perde un pezzo, il più rinomato ma non necessariamente il più pregiato. Ogni pezzo è sempre sostituibile». Dunque Formentini comunica a Di Pietro una sorta di «hai sbagliato ad andartene» e anche il ministro leghista del Bilancio Giancarlo Pagliarini si allinea: «In generale dico che quando ci sono professionisti che sanno fare bene il loro mestiere è giusto che restino al loro posto e Di Pietro è un pro-

fessionista valido». Quanto alla proposta di Bossi di chiamarlo al ministero di Grazia e Giustizia, il ministro leghista conferma: «Sono d'accordo. E poi se ha dato le dimissioni vuol dire che ha altri progetti».

Bossi, Formentini, Pagliarini: solidarietà, aperture di credito, ma anche tanto scetticismo. Sotto sotto i big leghisti pensano che la strada imboccata da Di Pietro possa essere inutile dire che la cosa piace poco. Il senatore della Lega, Celestino Pedrazzini va oltre, riferendosi in particolare alla requisitoria del Pm al processo Enimont: «Gli inglesi dicono che non c'è peggior esercizio di quello che ha bisogno di eroi... E poi vi sembrano giuste le richieste di un pubblico ministero che chiede 10 mesi di pena per Bossi e 10 mesi per Pillitteri? Il capogruppo del Carroccio alla Camera collega invece i fatti alle vicende della crisi di Governo. Per Pierluigi Petri esiste un rapporto preciso tra le dimissioni di Di Pietro

e le responsabilità di quei politici che quelle dimissioni hanno provocato. In testa all'elenco degli «accusati» ci sono il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi. Dice Petri: «Fin dall'inizio di questa vicenda noi avevamo evidenziato come lo scontro fra il potere giudiziario e il potere esecutivo abbia avuto come effetto la perdita della certezza del diritto. Oggi Di Pietro denuncia coerentemente di non poter più svolgere un'azione giudiziaria tesi al perseguimento della verità a causa delle strumentalizzazioni politiche. La Lega si è sempre battuta perché ciò non accadesse, non abbiamo mai calcolato l'azione dei giudici per finalità e strumentalizzazioni politiche». Infine per Petri la questione Di Pietro e più in generale quella dell'autonomia della magistratura «non potranno essere argomenti secondari nella verifica che il governo dovrà affrontare al più presto dopo l'approvazione della Finanziaria».

Processo Eni-Sai
Condannati
Craxi e
Citaristi

MILANO. Cinque anni e mezzo di reclusione per Bettino Craxi e Severino Citansti. Sono le condanne di maggior rilievo emesse al processo Eni-Sai, conclusosi nella serata di ieri. I giudici della quarta sezione penale hanno riconosciuto colpevoli, oltre all'ex leader socialista e all'ex amministratore della Dc anche tutti gli altri imputati. In particolare hanno condannato a sei anni Aldo Molino, a cinque anni Sergio Cusani, a tre anni e sei mesi Salvatore Ligresti, a tre anni e tre mesi Giuseppe Sbisà, a quattro anni e sei mesi Marcello Di Giovanni, a due anni e otto mesi Enrico Ferranti, a tre anni e otto mesi Fausto Rapisarda, a tre anni e due mesi Rinaldo Petragliani, a quattro anni e quattro mesi Antonio Sernia e Alberto Grotti. Il tribunale di Milano ha sancito l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per Craxi e Citansti.

Del Noce attacca
«Della Valle
se ne vada
con il Ppi»

ROMA. «Non capisco perché certi nostri colleghi non vadano direttamente con i popolari di Buttiglione». Lo afferma Fabrizio Del Noce, deputato di Forza Italia, in polemica con un altro esponente del suo gruppo, Raffaele Della Valle. Il vicepresidente della Camera (fino a qualche settimana fa presidente dei deputati forzisti) aveva criticato le manifestazioni svoltesi nei giorni scorsi a sostegno di Berlusconi, sostenendo che si rischia a questo modo di appiattire Forza Italia su An. A Del Noce è stato anche chiesto se non giudica che il presidente del Consiglio sia stato troppo duro nel criticare Umberto Bossi. «Per quelli che sono i nostri amici - ha risposto - non lo è mai abbastanza».